

2020 in cammino verso Natale

Donata Horak, teologa cattolica, Piacenza



IL BAMBINO È UN CONCENTRATO DI VITA

“State attenti, vegliate, perché non sapete quando sarà il momento preciso” (Marco 13, 33).

In questo periodo dell'anno facciamo esperienza del tempo che si compie e del tempo che ricomincia: il nastro apparentemente si avvolge, ed ecco che immediatamente riprende a svolgersi. Come in un repentino capovolgimento della clessidra, il tempo sembra cambiare direzione. Alla fine di ogni anno solare si conclude un ciclo, e subito ne inizia uno nuovo con tutto il suo carico di speranze, auguri, scambi di regali, oroscopi, attese e desideri.

Anche la liturgia ci fa vivere la repentinità del passaggio: nella Chiesa cattolica l'anno liturgico si conclude con la festa di Cristo Re, affermazione di un regno che avviene nei nostri cuori, e che - se accolto - porterebbe a compimento la storia. Intravediamo il regno promesso, e subito dopo, immediatamente dal giorno dopo, inizia nuovamente l'attesa. Ecco, nella storia noi viviamo questa frustrazione continua: c'è un compimento promesso, e in qualche modo già iniziato, che sembra realizzarsi, ma immediatamente ci ritroviamo ad attendere di nuovo. L'attesa non finisce mai, si riapre sempre, sembra che ci porti sempre più in là, che ci spinga sempre un passo oltre. Il tempo liturgico dell'avvento ci restituisce la consapevolezza che tutto il tempo è innervato dall'attesa: che qualcosa accada, che qualcuno venga. Si direbbe che la vita stessa è un avvento.

Il disorientamento che ci procura questo sempre nuovo inizio del tempo, il ritorno alla situazione di attesa, lo viviamo tanto più in quest'anno 2020, dopo l'esperienza del primo lockdown, nel quale siamo precipitati in modo repentino, senza nemmeno il tempo di rendercene conto. La nostra vita è cambiata all'improvviso, e abbiamo perlopiù vissuto la nuova condizione in modo velleitario, come un momento di stranezza, una interruzione, un'eroica resistenza. Una certa retorica ha accompagnato la prima esperienza di quarantena nei mesi primaverili: abbiamo vissuto quel periodo come se fosse una recita sulla scena del mondo, una parentesi che si sarebbe presto richiusa. Non ci siamo lasciati cambiare profondamente, abbiamo coltivato l'illusione di essercela lasciata presto alle spalle. Le tante persone colpite duramente dal lutto, dalla perdita del lavoro e dalla sofferenza fisica e mentale, non sono rimaste a lungo sotto i nostri riflettori.

All'inizio dell'autunno, però, è arrivata la seconda fase del contagio. Il tempo si è dilatato, stavolta sappiamo che dovremo resistere in questa condizione a lungo e senza illusioni: **ora** abbiamo l'occasione di *stare* dentro questo tempo senza fughe in avanti, senza velleitarismi, senza retorica, per quello che è. Non diciamo più "andrà tutto bene, usciremo migliori". È proprio per questo mutato atteggiamento che abbiamo **ora** l'opportunità di cambiare davvero in profondità, di lasciarci segnare, di permettere che questa esperienza della pandemia metta radici in noi e nelle nostre Chiese.

Che ne è delle nostre comunità, delle nostre relazioni? Le Chiese sono state messe a nudo: interrotte le abitudini, le liturgie, i progetti pastorali, che ne resta? Che cosa dovremo lasciare indietro, e che cosa salviamo di essenziale? Qual è l'essenziale che emerge da questa forzata decantazione delle attività, delle abitudini e degli incontri?

La pandemia può insegnarci a vivere con vigilanza, a prenderci cura gli uni gli altri senza fuggire il tempo che ci è dato; la fragilità che emerge nelle esistenze singole e nel tessuto sociale chiede una attenzione discreta. Siamo richiamati a tornare all'essenziale, a qualcosa che avevamo trascurato; le relazioni si esauriscono infatti per trascuratezza, anche nelle comunità ecclesiali.

Non siamo chiamati a fare cose straordinarie, a essere eroici, ma a prenderci cura. Curare è lavoro quotidiano, anonimo e silenzioso. La cura si nutre di tempo e di attesa paziente. Chi si prende cura sa che il tempo è prezioso, che in ogni singolo attimo – se vissuto – c'è tutta l'eternità. E questo forse è quello che viene a ricordarci il segno del Bambino. Il bambino ha un tempo di vita talmente condensato! A noi sembra breve, pochi giorni, ma per lui o per lei è tutta la vita, tutta la sua vita. Un giorno, per un bambino, sono come 50 anni per una persona adulta; allo stesso modo diciamo di Dio che per Lui mille anni sono come un giorno. Il Bambino è un grumo di futuro, un concentrato di vita. Un futuro che è ben piantato per terra come un seme, un concentrato di tutto ciò che sarà; il Bambino è così vitale, se ne sta conficcato nella storia senza velleitarismi e illusioni, vive una vita senza filtri mentali, semplicemente vive, vive con tale densità che è già promessa di quello che sarà, il Risorto.

Che questa seconda fase della pandemia ci insegni un nuovo rapporto con il tempo. Spesso ragioniamo solo in termini funzionali ("ho usato male il mio tempo, ne ho

sprecato tanto”...) e così rimaniamo dentro lo schema dei nostri progetti. Invece siamo chiamati semplicemente a stare nella terra, in fedeltà assoluta alla terra, a questa carne che il Bambino assume, luogo dove davvero l'origine della vita è tutta presente, dove quello che chiamiamo Creatore è completamente presente a se stesso, in una fedele presenza alla terra, alla realtà così com'è, senza edulcorarla, senza mitizzarla e senza lasciarsene schiacciare.

Il tempo di questa pandemia si è fatto lungo; il Bambino che viene in mezzo a noi ci insegna a stare nella situazione prendendoci cura di ciò che è essenziale. Il tempo lento ci trasforma e ci rende ciò che siamo chiamati ad essere: vivi, innanzitutto, risorti con questo Bambino. È una promessa di vita che il Natale porta con sé e che passa quest'anno più che mai attraverso l'accettazione profonda, l'adesione di tutto noi stessi alla situazione dalla quale vorremmo fuggire. Restiamo vivi e vigilanti nell'attesa.

‘Ecco, Tu vieni. E questo non è realtà passata e non è realtà futura, ma realtà presente, che semplicemente si sta ancora adempiendo. ... Fa' che io viva in quest'ora della tua venuta, affinché viva in Te, o Dio che vieni. Amen’ (Karl Rahner).